

“Saggio sulla vita piccola” di Caramore, elogio dello stupore e della fragilità

DIVENTARE IL BAMBINO CHE SIAMO SEMPRE STATI

FRANCO MARCOALDI

In *Potere e sopravvivenza*, Elias Canetti definisce Hitler come «uno schiavo del superare». Quanto più si evidenzia la sua paranoica bramosia di durata, tanto più cresce in lui il desiderio di improntare ogni impresa alla grandezza. La «garanzia di continuare a vivere» è rappresentata da una crescita smisurata e ripetuta all'infinito: in ogni ambito, ad ogni costo. Infrangendo immancabilmente la morte a chi si oppone a tale processo.

Questa fulminante pagina di Canetti mi è tornata alla mente — per contrasto — leggendo il libro di Gabriella Caramore, bello sin dal titolo: *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola* (Morcelliana), che indica, al contrario, come la vera promessa di vita e di felicità sia inscritta nella debolezza e nella fragilità, ma anche nella stupore e nella fantasia di cui il “piccolo” per eccellenza, l'infante, è l'interprete più naturale.

Nessun bamboleggiamento, o idealizzazione puerile, percorre queste pagine aspre e toccanti. Ciò che interessa Caramore, semmai, è di incrociare tutti quei passi dei Vangeli in cui il bambino viene indicato come destinatario ideale del regno («se non vi convertirate e diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli», dice Gesù nel Vangelo di Matteo), con le tante pagine sull'infanzia che hanno alimentato la grande letteratura, soprattutto novecentesca: da Appelfeld a Bernanos, da Benjamin alla Ortese, da Florenskij a Savinio.

Non si tratta di annullare le differenze tra ambiti di discorso diversi tra loro, «ma di lavorare su una esegesi “aperta”, che accolga dentro il suo corso l'infinito commento della vita». E dunque di cogliere tutte le domande più azzardate che provengono tanto dalla narrazione letteraria in senso stretto, quanto da quella particolare «narrazione di vita» rappresentata dalla Bibbia. En-

perché nasconde una terribile trappola. La confusione e inversione di ruoli tra le due figure prese in esame è costante, perpetua. Da un lato i bambini vengono travestiti anzitempo da adulti: vengono cioè irregimentati secondo schemi fissi e prestabiliti, che impediscono il libero corso del loro scatenamento fantastico. Dall'altro, l'adulto si ritrova a sua volta bambinizzato, ovvero sottratto alla propria responsabilità individuale, lungo una china di costante regressione nostalgica.

È esattamente questa la tenaglia che Caramore intende spezzare. «Che il bambino sia il futuro del mondo, non è che un'ovvia considerazione antropologica. Ma che nel bambino si possa esprimere anche la vocazione escatologica dell'umano, questa è forse la provocazione che merita la nostra attenzione». È proprio di questa “provocazione” che l'autrice del saggio va tenacemente in cerca, rintracciandola sia nel vertiginoso paradosso del Nuovo Testamento, che ci parla del regno come di «un luogo-tempo già stato» e assieme di là da venire, sia nelle pagine della grande letteratura dedicate all'infanzia, dove il percorso a *rebours*, verso l'origine, si trasforma in volano ideale di un esercizio di continua rinascita. «Il fanciullo», scrive in tal senso Anna Maria Ortese, «capisce ciò che l'adulto non capisce più: il mondo è un corpo celeste, e tutte le cose, nel mondo e fuori, sono di materia celeste, e la loro natura, e il loro senso, tranne una folgorante dolcezza, sono insondabili».

Ecco perché — suggerisce Caramore — non si tratta di tornare bambini, ma piuttosto di diventare bambini. Trovandosi pronti, in qualunque età della vita, a compiere quel salto verso la pienezza del nuovo, che solo “la vita piccola” — nella sua imperfezione creaturale — riesce a prefigurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autrice incrocia tutti quei passi del Vangelo che parlano degli ideali destinatari del regno dei cieli con tanta letteratura novecentesca Da Bernanos a Benjamin, alla Ortese

IL LIBRO

Come un bambino di Gabriella Caramore (Morcelliana) pagg. 200 euro 13,50

trambe, ciascuna con il proprio linguaggio, ci parlano di un mondo “altro” che finisce per sovvertire la logica sclerotizzata del mondo reale e “grande”, quello degli adulti.

Per accedere a questo nuovo universo della speranza, occorre far proprio quello «spirito dell'infanzia» di cui parlava Bernanos. Aprendosi al piacere del gioco, del gratuito, dell'invenzione, dell'amore senza ritorno. Spogliandosi al contempo di quella coazione a superare — ricorrente nella storia del potere — da cui eravamo partiti: una coazione impastata di convenzioni, menzogne, pigrizia mentale, indifferenza verso l'altro e ricerca spasmodica e ossessiva del proprio, esclusivo tornaconto.

In tal senso, la scena pubblica che oggi ci è dato abitare non viene in nostro soccorso,

Morte e congedi narrati come una passione nei “Racconti dell'errore”, il nuovo libro di Alberto Asor Rosa

Delle cose ultime

IL TORMENTO E L'ESTASI DELLA PAROLA FINE

GIORGIO VASTA

C'è una figura della fine che sta negli occhi di ognuno di noi. Quando ciò che doveva esserci c'è stato e lo spazio — per esempio le sedie capovolte sulla tavola in una stanza in penombra — prende congedo da se stesso, da quella che fino a poco prima è stata la sua funzione. *Racconti dell'errore*, il nuovo libro di Alberto Asor Rosa (Einaudi), reca in copertina il particolare di un quadro di Mario Fani intitolato *Convivio*. Le sedie capovolte sopra la tavola, un orizzonte che si perde oltre la finestra aperta. Un'immagine domestica, apparentemente elementare: se però non si distoglie lo sguardo, è possibile sentire qualcosa di simile a una fitta intercostale, il riflesso fisico di un'inquietudine.

I sei racconti in cui si articola il libro di Asor Rosa — tre *Epifanie* e tre *Soggetti* — sono esattamente un modo per non distogliere lo sguardo; un modo, ancora, per confrontarsi con il *de cuius*, ciò di cui non si può parlare, dunque con l'interdizione a dire — a tentare di dire — la morte. Perché i personaggi immaginati da Asor Rosa non sono semplicemente ossessionati dalla morte; per loro la morte è una passione. La vita della morte — la sua straordinaria intensità — è il loro tormento, la loro estasi, il punto di fuga in cui tutto si perde e si rivela.

Per esempio Aristide Galeoto vive — sopravvive — in procinto di morire. Crocifisso a questa tragicomica perifrastica attiva, Aristide scorre attraverso il tempo invisibile a se stesso e agli altri, preda soltanto del suo esigentissimo «vizio genetico». Come l'operatore cinematografico protagonista di *Peeping Tom* di Michael Powell, Aristide è divorato dal bisogno di fissare la morte negli occhi. Invecchiato in questa prigione nevrotica, solo negli ultimi istanti Aristide godrà di una breve distrazione, sentirà che in fondo tutto è al suo posto e che «la difesa non vale se non c'è offesa». Soprattutto comprenderà che non c'è nessun confine da superare. Volendo — e Aristide suo malgrado ha voluto — la morte sta tutta al di qua, una presenza irriducibile installata al centro della vita. Si tratta solo di procrastinarla (perfettamente coerente, in tal senso, l'uso che Asor Rosa fa delle parentesi: da un lato manifestano il desiderio della scrittura di eccedere se stessa, dall'altro rimandano il momento fatale del punto fermo, l'appuntamento di ogni frase con la propria fine).

Per Giovanni Sollicciano, scoprire a tre anni che la morte

può essere simulata, giocata, pur senza venire risolta, è una conquista e una gioia. Tanto che nel tempo il gioco viene sempre più rinnovato. A quindici anni Giovanni muore su un campo di calcio, poi in spiaggia, poi all'università durante una lezione sull'aoristo. Ogni volta quella cosa — la cosa indicibile, l'evento impossibile — è convocata sotto forma di messinscena, è smontata, esplorata nei suoi meccanismi, riconosciuta come paradossale consolazione. Ma dopo ogni simulazione a Giovanni tocca lasciare l'orizzontalità rassicurante e ripristinare la verticalità (equivoca, logorante) che lo include tra gli uomini. La frustrazione è insopportabile. Perché l'orizzontalità è anche il luogo in cui morte e sesso coagulano, il tempo di un abbandono condiviso.

Nel suo libro Asor Rosa dà forma a figure che desiderano



IL LIBRO E L'AUTORE

I racconti dell'errore è il nuovo libro di Alberto Asor Rosa in uscita oggi da Einaudi (pagg. 216, euro 19,50)

coincidere con un'illuminata serenissima mediocrità. Provano ad adattarsi alla vita come un corpo modesto che modestamente lascia la sua impronta su un giaciglio altrettanto mode-

Il riconoscimento

BIENNALE, LEONI ALLA CARRIERA A MARIA LASSNIG E MARISA MERZ

VENEZIA — All'austriaca Maria Lassnig e all'italiana Marisa Merz sono stati assegnati i Leoni d'oro alla carriera della 55esima Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia. La decisione è stata presa dal cda della Biennale, presieduto da Paolo Baratta, su proposta di Massimiliano Gioni, curatore della mostra di questa edizione, *Il Palazzo Enciclopedico*. «Con i suoi autoritratti Lassnig ha composto una personale enciclopedia dell'autorappresentazione — si legge nella motivazione —. Ha trasformato la pittura in strumento di auto-analisi e di conoscenza del sé. Anovantatré anni Lassnig rappresenta un esempio unico di ostinazione e indipendenza». Marisa Merz, invece, «una delle voci più singolari dell'arte contemporanea», «ha sviluppato un linguaggio personale in cui pittura, scultura e disegno si combinano per dare forma a immagini all'apparenza arcaiche e primordiali. La sua pittura epifanica, coltivata per anni in solitudine, ci invita a guardare il mondo a occhi chiusi». Il premio sarà consegnato sabato primo giugno, alle 11, ai Giardini della Biennale, durante la premiazione e l'inaugurazione della 55esima Esposizione.

DOMANI IN REGALO CON la Repubblica



DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

sto. Le loro non sono mai esperienze: sono "esperienzelle". A questi Bartleby, a questi Wakefield, tocca però in sorte il perturbante di un'inattesa consapevolezza. Di un terrore. Come accade ad Antonio Feliciano che, nel suo naturale vuoto di immaginazione, non ha mai valutato l'eventualità di invecchiare. Si ritroverà nei panni ingenerosi di «un neofita, un estremista, un pasdaran, un caccemeno della vecchiaia». Un apprendista maldestro che si confronta con la caducità corporea. Lo stupore è immenso e doloroso. Anche Antonio resterà solo, anche lui introflesso in una percezione ultima e rivelatrice: un seno femminile che vale da bagliore disperato nella coscienza della fine.

Nella seconda parte della riflessione narrativa di Asor Rosa si collauda un'ipotesi. Nel momento in cui la morte è il dato,

ciò che non può non esserci, allora forse da qualche parte esiste una specie di antidoto, un argine necessariamente fallace ma intanto, transitoriamente, utile. Il contrario della morte non è però — in astratto, in simbolo — l'amore. Semmai la sua declinazione concreta: il prendersi cura. E dunque Umberto va in pensione dopo trentotto anni in banca, vaga attraverso gli anni residui e un giorno si imbatte in Gilda, un cucciolo di cane che ha senso perché gli concede, solo esistendo, «lo spettacolo dell'infermità». E ancora il professor Trippoli — un uomo che è sempre vissuto nell'incanto della lingua greca — si ritrova davanti l'allieva Elisa, l'unica che attraverso il tramite della letteratura riesce a generare un'increspatura nel tessuto sentimentale compattamente sordo dell'uomo di lettere.

Ma affinché il vincolo tra le

esistenze si riveli come invenzione di senso occorre un ribaltamento prospettico. Nel racconto che chiude il libro sarà dunque Pepe, un cane quieto per biologia, l'animale che ignorando conosce, racconterà la storia del suo rapporto con il Vecchio, un uomo incerto che di sé non sa cosa fare. L'unica cognizione di Pepe è che quando si diventa coscienti della morte, quando cioè si scopre che «nulla si conserva, tutto si distrugge», è indispensabile proteggere ciò che c'è: mangiando insieme, guardandosi negli occhi, dando forma alla «circolazione universale degli esseri viventi»: all'unico sconfinamento che possiamo permetterci. Quello che precede il momento in cui le sedie verranno capovolte sulla tavola, e che lo segue. Lo sconfinamento che chiamiamo legame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi sarà rimossa la scultura di Ray alla "Dogana". Al suo posto, un lampione

LA RANA CHE FA LITIGARE VENEZIA E NEW YORK

DARIO PAPPALARDO

Venezia fa infuriare New York per un ragazzo con la rana. Oggi, a Punta della Dogana, viene rimossa *Boy With Frog*, la scultura in acciaio bianco alta due metri e mezzo dell'artista di Chicago Charles Ray. Il Comune non ha rinnovato il permesso di esposizione temporaneo dell'opera che era lì dal 2009, anno di apertura del museo della Fondazione Pinault a cui la statua appartiene. A occupare lo spazio sarà la copia del lampione di ghisa ottocentesco che c'era in origine. Nel pieno rispetto del regolamento e di qualche protesta dei cittadini. Ma non tutti sono d'accordo. Dopo l'accusa del curatore Francesco Bonami sulla *Stampa*, il fronte di guerra intorno alla rana si è allargato dalla laguna agli Stati Uniti. «Il Ragazzo con la rana rimosso da Venezia» strilla un titolo del *New York Times* che pubblica un dettagliato articolo sull'argomento firmato da Carol Vogel. E nemmeno il potente critico Jerry Saltz, sul *New York Magazine*, l'ha mandata a dire: «Benvenuti nella versione farsesca di *Morte a Venezia*», ha scritto. Precisa: «I politici italiani hanno troppa paura di difendere l'arte contemporanea e il nudo. A causa delle lamentele di un manipolo di persone che ignorano l'arte contemporanea, il Ragazzo con la rana verrà rimosso e un lampione sarà eretto al suo posto. Spira il vento dell'idiozia».

«Sostituire un'opera d'arte con un

L'OPERA
Charles Ray:
Boy With Frog.
Dal 2009
è a Punta
della Dogana



Il Comune non ha rinnovato il permesso per esporre "Boy With Frog". "Spira il vento dell'idiozia" ha scritto il critico Jerry Saltz. La difesa del sindaco Orsoni

lampione non è un intervento conservativo, ma conservatore», ribatte, dal canto suo, Achille Bonito Oliva. «Venezia ha bisogno di un'identità più fluttuante. Non può passare dall'immobilità direttamente alla full immersion nel contemporaneo della Biennale e di Palazzo Grassi. Ci vuole ammodernamento, ma senza stravolgimenti. E l'opera di Ray non era affatto invadente, non squalificava il landscape veneziano. Quel Ragazzo se ne stava lì con molta discrezione».

Dal Comune fanno sapere che la decisione non ha a che vedere con questioni estetiche, ma con la semplice applicazione di una normativa: «L'esposizione di quella statua è stata autorizzata in relazione a una mostra, non come arredo permanente della città — precisa il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni — Ci sono già state dieci proroghe, mentre per un caso analogo, quello di Botero nel 2003, si è rispettata la scadenza dei tre mesi. Se si decidesse diversamente, riempiremmo la città. La Repubblica dei dogi non aveva consentito a mettere sculture nei campi, fatta eccezione per il monumento a Bartolomeo Colleoni. Tutte le altre sono ottocentesche. Se si vuole cambiare approccio, se ne può discutere,

ma non possiamo partire da un caso specifico». E l'ira della stampa americana? «Purtroppo spesso c'è una scarsa informazione su quello che accade a Venezia — risponde il sindaco —. La nostra è una città delicata, che rischia di diventare impraticabile».

Intanto, il proprietario dell'opera François Pinault ha proposto di spostare *Boy With Frog* a Palazzo Grassi, dove è allestita parte della sua ricchissima collezione, ma Charles Ray ha rifiutato: «Credo fermamente che si tratti di una scultura pubblica — ha spiegato al *New York Times* — Non l'ho mai vista come temporanea. Ho lavorato molto alla scala dell'opera perché fosse inglobata nella città. Speravo che alla fine il Ragazzo diventasse cittadino di Venezia». Per ora, invece, passa in deposito. Oggi l'artista non sarà presente alla "rimozione", che sarà curata dal suo staff e dalla Fondazione Pinault.

A Maurizio Cattelan, lo scorso anno, era andata meglio: il suo dito medio in marmo di Carrara è stato acquistato dal Comune di Milano e lasciato in piazza della Borsa, dove sverta tuttora. Il ragazzo con la rana, invece, è stato costretto a fare i bagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Genio.
Pluriomicida.
Latitante.
Innamorato.

Il nuovo *enfant terrible* della letteratura italiana

“La letteratura è un ragazzo che urla — e quel ragazzo è Cubeddu.”

Antonio D'Orrico, **CORRIERE DELLA SERA**

“Un romanzo di formazione che esplose tra le mani del lettore come un fuoco d'artificio.”

Emanuela Schenone, **IL SECOLO XIX**

“Una delle migliori cose italiane contemporanee che io abbia letto nella mia (abbastanza) giovane vita.”

Jacopo Cirillo, **Finzionimagazine.it**

marco cubeddu

C.U.B.A.M.S.C.

Con Una Bomba A Mano Sul Cuore

romanzo



Seguici su



MONDADORI
www.librimondadori.it

#CUBAMSC